

Circolo Istria

Unione Italiani nel mondo

Seminario sull'acquisto della cittadinanza da parte dei connazionali residenti in Slovenia e Croazia

21 maggio 2005, Umago, Croazia.

Le tre proposte di legge all'esame della Camera dei Deputati (quella di Giorgio Benvenuto e quelle degli onorevoli Peretti e Buontempo) sono in parte diverse quanto alla formulazione testuale e alla portata normativa, ma tutte e tre le proposte mirano sostanzialmente a reintrodurre, per gli italiani residenti nelle Repubbliche di Slovenia e Croazia, la facoltà di opzione per la cittadinanza italiana già recata dall'art. 17 della L. 91/1992, estendendone l'ampiezza sia in senso temporale, sia riguardo alla platea dei destinatari. A queste si è aggiunta nelle scorse settimane una quarta proposta, quella dell'On. Menia.

Da tempo la Commissione Affari costituzionali ha costituito un comitato ristretto per la redazione di un testo unificato e ha completato le audizioni. E, fin qui, tutto bene: le diverse formulazioni denotano comunque, come ha rilevato il relatore, una "sensibilità comune". Ma ad un certo punto, l'argomento è scomparso dal calendario dei lavori della Commissione. Che cosa è successo? Non c'è dubbio che all'accantonamento del provvedimento abbia contribuito il clima pre-elettorale che contraddistingue questo scorcio di legislatura. Prima sembrava che la Commissione si dovesse occupare, in fretta e furia, della modifica della legge elettorale e della riforma della *par condicio*, ed ora sembra che tocchi alla Commissione ridisegnare i collegi elettorali. Ma l'inabissarsi del provvedimento è dovuto anche al manifestarsi nella maggioranza di centro destra di punti di vista sensibilmente diversi. Con quella di Menia, le proposte del centro destra sono diventate tre. E l'incertezza è aggravata dal fatto che il governo sembra volersi "chiamare fuori" dal confronto.

I progetti di legge investono una serie di problemi rilevanti. E non soltanto in relazione alla persistenza del legame che unisce l'Italia alle comunità di lingua e cultura italiana residenti sui territori istriani, dalmati e giuliani e alla riferibilità a quelle comunità del concetto di appartenenza nazionale. Ma in merito a problemi che riguardano, più in generale, la stessa definizione di nazionalità e cittadinanza. E, ovviamente, ciascuna delle soluzioni tecniche prospettate nasconde una diversa idea circa il modo oggi ritenuto politicamente più appropriato di affrontare quei problemi. Oggi che l'Italia è molto cambiata ed è diventata un paese di immigrazione.

L'obiettivo politico generale che tutti i proponenti intendono perseguire è chiaro: superare alcuni ostacoli di ordine giuridico, derivanti dalla formulazione delle vigenti disposizioni in materia di acquisto (o di riacquisto) della cittadinanza italiana, al fine di consentire l'ottenimento della cittadinanza italiana da parte di gruppi (più o meno ampi) di persone che attualmente ne sono prive, appartenenti alle comunità istriane, giuliane e dalmate di origine italiana. Ma a seconda della formulazione delle singole disposizioni gli effetti pratici possono essere diversi.

Per capirci, in modo molto schematico, l'intervento potrebbe indirizzarsi a quattro diverse categorie di interessati. In primo luogo alle persone che avrebbero potuto esercitare l'opzione per la cittadinanza italiana ma non l'hanno fatto. In secondo luogo, ai figli di costoro, nati dopo il 16 settembre 1947, che non avendo mai posseduto la cittadinanza italiana non potevano riacquisirla. In terzo luogo, ai figli che erano già maggiorenni alla data dell'acquisto della cittadinanza del genitore. In quarto luogo, a tutti coloro che non sono stati in grado di provare l'appartenenza al "gruppo linguistico italiano" (Trattato di Parigi) o al "gruppo etnico italiano" (Trattato di Osimo). Per ciascuna di queste categorie l'intervento legislativo è ovviamente differenziato. Per i primi, ad esempio, basterebbe riaprire i termini. Ma per queste persone si potrebbe lasciare libero il riacquisto della cittadinanza senza sottoporre la dichiarazione ad un nuovo termine perentorio destinato prima o dopo a scadere.

Per i secondi, per i figli di coloro che sono stati cittadini italiani fino al 16 settembre 1947 (o fino al 3 aprile 1977 per gli abitanti della zona B), si potrebbe ad esempio non vincolare l'esercizio del diritto in questione al possesso "attuale" della residenza (dopo quella data le vicende personali di ciascuno possono essere state le più disparate; senza contare che molti connazionali si trasferirono altrove, in altri paesi e in altri continenti, come sostengono molti esponenti delle associazioni rappresentative degli esuli e delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia). E' ovvio che qualsiasi legame tra la titolarità del diritto ad ottenere la cittadinanza e il requisito della residenza avrà l'effetto di restringere il numero degli aventi diritto: com'è evidente, è cosa diversa richiedere la residenza attuale o alla data del trattato o in qualunque momento del passato. Si tratta di una scelta, che ovviamente è una scelta politica, ma che deve essere consapevole.

Anche per quel che riguarda i figli maggiorenni, anziché scegliere la strada di un intervento *ad hoc*, si potrebbe far rientrare la categoria in un provvedimento più generale riguardante, ad esempio, tutti gli italiani discendenti di istriani, giuliani e dalmati. E' chiaro che con la legge 91/92, che esclude i discendenti dalla possibilità di effettuare la dichiarazione, si era voluto porre un freno al numero, per un paese come il nostro che ha conosciuto una forte emigrazione, potenzialmente elevatissimo di domande di acquisto della cittadinanza italiana. Ma si potrebbe menzionare direttamente i trattati di Parigi e di Osimo affinché sia chiaro che l'intervento è finalizzato a consentire l'acquisto della cittadinanza a tutti coloro (ma soltanto a coloro) che furono interessati da quella specifica vicenda storica.

Tuttavia, il nodo che presenta maggiori problemi è quello dei requisiti da cui far dipendere il riconoscimento della qualità di "italiano", dalla quale deriva il diritto all'ottenimento della cittadinanza. E' appena il caso di sottolineare che si tratta di una discussione che inevitabilmente rimanda al conflitto tra opposti nazionalismi (di cui l'esodo è il capitolo finale) che hanno lacerato il nostro territorio: un territorio da sempre plurale. Una storia lunga un secolo in cui ogni parte coinvolta ha fatto del suo meglio nello scrivere pagine gloriose e pagine orribili. Un conflitto che non si spiegherebbe senza fare riferimento alle "idee di nazione" che una parte e l'altra hanno coltivato con passione e

trasformato in armi di distruzione di massa grazie ai due totalitarismi; a quell'idea "etnica" di nazione condivisa dagli uni e dagli altri, che ha reso possibile prima la persecuzione da parte del regime fascista dei cittadini italiani di lingua slovena e croata e le leggi razziali del 1938, e poi la forzata espulsione degli italiani.

Ma discutere di questo significa far emergere problemi che riguardano, oggi più di ieri (perché come dicevo l'Italia è molto cambiata), tutti gli italiani, i problemi del rapporto fra democrazia e cittadinanza e appartenenze nazionali e culturali.

In particolare, in relazione al provvedimento all'esame della Camera dei Deputati, si tratta di decidere quale significato si attribuisce all'appartenenza nazionale, quale connessione si vuole che vi sia tra cittadinanza e nazionalità, quale rapporto tra legami culturali e legami di sangue. Oggi, accanto alla nazionalità di tipo "etnico", legata al sangue e al suolo, si è affermata una nazionalità di tipo "elettivo" che valorizza maggiormente elementi di tipo volontaristico e comunque legati all'esperienza individuale di chi chiede di diventare cittadino. Che cosa si vuole? Si vuole l'assoluta garanzia di una sostanziale italianità di sangue? Si vogliono solo i diretti discendenti di chi era etnicamente italiano nel 1940 o la cittadinanza la possono chiedere tutti coloro che, indipendentemente dal gruppo etnico di provenienza, intendono acquisire la cittadinanza per il fatto di aver avuto per una parte della loro vita o di quella dei loro ascendenti un diretto rapporto con l'Italia, con la sua lingua e la sua cultura?

A seconda della risposta che si dà a queste domande, le soluzioni normative saranno diverse. Non mi ha sorpreso, tanto per capirci, la posizione della Lega Nord. Poiché le formule che richiedono la "prova" dell'appartenenza al gruppo etnico finiscono per perpetuare una concezione della cittadinanza legata ad un'idea chiusa di nazionalità. Al contrario, formule che prescindono da rigide prove sostanziali di appartenenza etnica (a parte il fatto che la stessa iscrizione ad una comunità italiana o la sua mancanza possono risultare poco probanti, specie se si considera che si tratta di vicende collocabili in momenti in cui regnava l'arbitrio di un regime dittatoriale o profondi erano gli odi e i risentimenti fra gli stessi componenti dell'etnia) tendono ad accreditare l'idea che l'attribuzione della cittadinanza possa dipendere anche da fattori di libera scelta individuale. Oggi l'elemento volontario ha assunto un peso sempre crescente nella legislazione dei paesi europei (ad esempio, in quella della Francia e della Germania). Senza contare che la attribuzione della comune cittadinanza europea ha molto depotenziato la drammaticità del possibile conflitto etnico tra le cittadinanze. La Slovenia fa parte della Ue ed è probabile che la Croazia vi entrerà a far parte tra pochi anni. E questo può consentirci di affrontare questo nodo intricato con maggiore serenità.

Noi faremo del nostro meglio affinché si giunga a licenziare il provvedimento nel tempo che ci separa dalla conclusione della legislatura e, se non dovessimo farcela, per giungere almeno all'approvazione del testo da parte di un ramo del Parlamento, in modo da consentire al nuovo Parlamento di tornare rapidamente su un provvedimento già sufficientemente "digerito".

